

## **Uno spettro si aggira nei Paesi industrializzati: la disoccupazione strutturale.<sup>1</sup>**

1) Nella campagna elettorale statunitense abbiamo potuto registrare due populismi in competizione, apparentemente contrapposti e diversissimi per i loro contenuti. Quello reazionario, nazionalista, misogino e prepotente di Donald Trump, e quello utopicamente socialista e “liberal” di Bernie Sanders.

Eppure hanno in comune un tratto importantissimo: entrambi hanno al centro la critica del potere dell’alta finanza e della concentrazione della ricchezza in pochissime mani: il famoso 1% della popolazione, che poi diventa lo 0,1%, se non lo 0,01%.

A ben vedere questo tema si ritrova sempre più spesso nei movimenti di opinione del periodo più recente, soprattutto nel mondo anglosassone che pur era stato il bastione del liberismo, fin dall’epoca di Reagan e della Thatcher.

Sul piano politico emerge in “*Occupy Wall Street*”, nelle posizioni dell’attuale leader del Labour Party nel Regno Unito, Jeremy Corbyn, di Nigel Farage, nelle varie forme di populismo presenti purtroppo in quasi tutti i Paesi europei, ed è sottinteso nelle varie proposte di reddito minimo sociale di cittadinanza (referendum svizzero, M5S in Italia). Anche il più recente voto sulla Brexit appare, in larga parte, come una rivolta contro le élites.

Si ha la sensazione che questa percezione del crescente potere economico, e quindi

politico, di una esigua élite sia la spinta comune alle varie forme di populismo, ognuna delle quali poi ci aggiunge, in dosi diverse, la paura degli immigrati, il rifiuto del politicamente corretto, forme di protezionismo, di nazionalismo e anche di razzismo e, sul Vecchio Continente, di antieuropeismo.

Sul piano economico lo stesso tema affiora negli scritti di economisti come Krugman, Stiglitz, Piketty.

2) Al centro di questo fenomeno sembra stare la difficoltà di capire come - a fronte di economie in sostanziale crescita - diminuisca l’occupazione, sia sotto il profilo della diminuzione dei posti di lavoro, che del livello di retribuzione di molti degli impieghi ancora disponibili. Si tratta di un fenomeno reale, che tocca larghi strati delle popolazioni interessate e che produce le conseguenze politiche sopra accennate.

Tra le cause di tali sviluppi si possono citare:

- la troppo veloce globalizzazione dell’economia che permette di delocalizzare le produzioni in Paesi a costi più bassi, senza dare tempo sufficiente alla ristrutturazione nelle economie a più alto costo del lavoro;

---

<sup>1</sup> Questo testo è stato scritto una decina di giorni prima di conoscere i risultati del referendum sulla Brexit. Non ho ritenuto appartarvi modifiche sostanziali perché ritengo che la tesi di fondo si applichi anche alla situazione dei principali Paesi membri della Unione Europea.

- la finanziarizzazione di alcune economie più avanzate, che dirotta importanti risorse verso impieghi largamente speculativi, cui corrisponde una crescente deindustrializzazione (ad es. in Gran Bretagna),

- ed il dilagare dell'informatizzazione, che rende obsolete tantissime professionalità, inizialmente di livello basso; ma i rapidi sviluppi dell'intelligenza artificiale stanno insidiando posti di lavoro di livello sempre più alto.

A questi fenomeni, ormai strutturali, si aggiungono spesso politiche di austerità, motivate ideologicamente, che non fanno che aggravare la situazione.

Questa evoluzione è quantificabile: negli ultimi decenni è andata aumentando la percentuale del PIL andata a remunerare il capitale, a spese di quella che retribuisce il lavoro. E' quindi probabile che la concentrazione delle disponibilità finanziarie in un numero sempre più ristretto di soggetti determini anche una diminuzione della domanda che, a sua volta, rallenterà lo sviluppo economico (l'esatto contrario del meccanismo del "*trickle down*" o dell'affermazione secondo la quale "*a rising tide lifts all boats*").

Sul piano soggettivo il fenomeno si manifesta in una riduzione del livello di benessere di una parte importante della popolazione e delle prospettive di lavoro e di progresso di gran parte delle giovani generazioni.

Fa impressione il dato dell'aumento dei decessi nella popolazione dei bianchi poveri negli Stati Uniti dovuto al forte disagio sociale, e quindi a incidenti di violenza, alla droga e a suicidi.

Non sorprende quindi che tali sviluppi abbiano delle conseguenze a livello politico interno, ma anche a livello internazionale.

Illuminante a questo proposito è il grafico - elaborato dall'economista Branko

Milanovic<sup>2</sup>, sulla distribuzione degli incrementi di reddito nel periodo 1998/2008 tra le varie classi di reddito della popolazione USA<sup>3</sup>: quelle che hanno avuto un aumento molto minore, quasi nullo, coincidono largamente con l'elettorato di Donald Trump!

3) Siamo quindi probabilmente davanti ad un'evoluzione (involuzione?) dell'economia di mercato che motiva la crescita di movimenti populistici in tutto l'Occidente e, in definitiva, costituisce una minaccia per la democrazia. Assistiamo infatti negli Stati Uniti, in Europa, in Italia, alla crescita di movimenti che pongono in discussione le classi politiche tradizionali, la maggior parte delle loro linee programmatiche e, talvolta, anche le istituzioni (appello alla democrazia diretta) senza peraltro contrapporvi alternative ragionate.

Si ha a volte l'impressione di una voglia di "rottamazione" fine a se stessa, che rischia di sfociare in un pericoloso nichilismo.

Davanti a questa situazione i responsabili politici (ma in realtà i cittadini/elettori) dovrebbero porre al mondo economico le seguenti domande:

- è possibile ed opportuno cercare di resistere ed invertire la tendenza attuale alla riduzione dei posti di lavoro in un'economia che comunque cresce?

- oppure è meglio (o piuttosto inevitabile) prendere atto degli sviluppi sopra descritti e - visto che non è possibile ridistribuire il lavoro - ridistribuire invece il reddito comunque creato da una produttività che permane in crescita?

- oppure è possibile un mix di misure che copra le due alternative?

Una risposta articolata dovrebbe probabilmente toccare una serie di ambiti a cavallo tra economia e politica:

- la velocità dei processi di globalizzazione (status di economia di mercato della Cina, TTIP, ecc...),

<sup>2</sup> Lead Economist del Dipartimento Ricerche della Banca Mondiale.

<sup>3</sup> Che si può trovare sul sito:

[https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2016/01/13/this-may-be-the-most-important-chart-for-understanding-politics-today/?tid=a\\_inl](https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2016/01/13/this-may-be-the-most-important-chart-for-understanding-politics-today/?tid=a_inl)

- limiti alla finanziarizzazione dell'economia (*Glass-Steagall Act*, ma anche mercati dei *futures*, ecc...) e del potere politico degli ambienti finanziari (decisione della Corte Suprema "*Citizens United vs. the Federal Electoral Commission*" sul finanziamento delle campagne elettorali negli USA).

- Processi politicamente guidati di redistribuzione della ricchezza accumulata (imposte di successione, e patrimoniali) e del reddito (progressività della imposta sul reddito, redditi di cittadinanza o sociali, nelle loro varie forme).

- Controllo democratico sulle linee di gestione dell'economia di mercato.

Dovrebbe essere possibile individuare una serie di politiche e di misure concrete – in maniera non ideologica ma "*evidence based*" – da adottare sia in sede internazionale che nazionale, a seconda dei problemi concreti di ogni singola economia.

Quello che è chiaro è che le decisioni da prendere sono di carattere prettamente politico, in quanto politiche ne sono le finalità, anche se il loro contenuto e la loro giustificazione teorica hanno carattere essenzialmente economico.

Francesco Aloisi de Lardere

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Roberto NIGIDO

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it) – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit Banca di Roma - Agenzia ROMA Via del Corso "C"  
c/c n° 000401005051 - CAB: 05154 ABI: 02008 IBAN: IT 50 M 02008 05154 000401005051

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1745